



BASILICA PAPALE DI S. PIETRO



CAMMINI GIUBILARI SINODALI

“AI MARGINI DELLA SOCIETÀ”

Secondo incontro sui grandi temi dell'Enciclica Fratelli tutti in vista del Giubileo del 2025

Report dei gruppi di dialogo

GRUPPO N. 1

a cura di Donatella Parisi (Responsabile Comunicazione Centro Astalli – JRS Italy)

25 persone di circa 15 organizzazioni della società civile impegnate nel lavoro con chi vive ai margini si sono confrontate in occasione del pomeriggio di confronto e ascolto proposto dalla Fondazione Fratelli Tutti lo scorso 17 settembre nella Nuova Sala del Sinodo.

Si riporta qui di seguito un breve riassunto in tre punti non esaustivi, dei molti contributi, spunti e temi che sono emersi da uno scambio fraterno e costruttivo. Un tempo, ritenuto da tutti prezioso, in cui ci si è arricchiti delle reciproche differenze.

Dall'ascolto al cambiamento

Il punto di partenza di un impegno personale e di organizzazione non può che essere l'ascolto. La capacità di ascoltare è una dimensione fondamentale delle persone e delle realtà che sono impegnate nel lavoro di prossimità con chi vive ai margini.

L'ascolto richiede di maturare competenze relazionali specifiche: la disponibilità a fare spazio all'altro e a mettersi in gioco secondo uno stile e una spiritualità della condivisione. Proprio la cura della capacità di ascolto in quelle situazioni e in quei contesti in cui le contraddizioni si evidenziano nelle loro conseguenze più dure, è antidoto ad essere autoreferenziali e distaccati dalla realtà delle persone che accompagniamo.

Lo stesso ascolto costruttivo è elemento essenziale all'interno delle proprie organizzazioni, delle proprie comunità. La conoscenza reciproca, la costruzione di “reti del fare”, il sostegno e riconoscimento dell'azione che ciascuno compie sono presupposto e fondamento di quella vitalità sociale che ci rende lievito per un cambiamento possibile.

L'ascolto della realtà sociale può aprire processi di discernimento in vista di scelte concrete che siano in grado di mantenere l'equilibrio tra l'urgenza dell'azione in risposta ai bisogni e la spinta a cercare di incidere sulle cause e non solo sugli effetti.

Dall'ascolto all'accompagnamento

Accompagnare richiede la disponibilità a fare insieme un tratto di strada, stabilendo una relazione significativa di riconoscimento reciproco che allontani il pericolo di assistenzialismo e autoreferenzialità. In questo modo la comunità nel suo insieme si fa responsabile dell'accompagnamento, proprio perché al suo interno si realizza quella rete sociale che può sostenere la persona nel suo cammino verso l'autonomia e fornirle punti di riferimento e di orientamento nel territorio in cui vive.



Alla luce di ciò sono emerse due dimensioni diverse e complementari dell'accompagnamento. La prima, forse la più immediata, è quella indicata dall'espressione tecnica di "presa in carico" di coloro che cercano aiuto. Nei loro confronti siamo invitati ad agire in una logica di accoglienza, promozione e integrazione. Per farlo servono capacità di ascolto, competenza e creatività, in modo da strutturare percorsi che facciano leva sulle capacità delle persone per renderle sempre più autonome: chi si fa compagno di strada, l'operatore sociale, il volontario, il religioso lavora per rendersi progressivamente "inutile" e non per trattenerne le persone nella dipendenza. Soprattutto è fondamentale che coloro che concretamente portano avanti questo accompagnamento siano consapevoli di farlo in nome della comunità, di cui percepiscono il sostegno e che rendono presente con la loro azione a fianco di chi vive ai margini.

Al sostegno nel cammino personale di crescita nell'autonomia si affianca la seconda dimensione dell'accompagnamento, quella verso il riconoscimento pubblico delle istanze di chi abita le periferie esistenziali e geografiche del nostro mondo. Si tratta di lavorare per il riconoscimento dei loro diritti umani, della loro dignità di cittadini e della loro capacità di dare un contributo al bene comune attraverso la domanda di giustizia che cerca di evidenziare l'iniquità delle strutture sociali in cui tutti viviamo.

Anche questa forma di accompagnamento deve guardarsi dal rischio di assistenzialismo e autoreferenzialità; si tratta di fare da cassa di risonanza, non di parlare al posto delle persone che accompagniamo: a chi si trova in una situazione di marginalità va data la voce, mai le parole, accreditandoli così come interlocutori nello spazio pubblico.

Favorire un'azione sociale in Rete

Un'ultima riflessione parte dalla consapevolezza che la testimonianza dell'impegno sociale e della solidarietà si gioca oggi all'interno di un contesto – il settore del welfare o dell'assistenza sociale – in cui sono presenti soggetti sempre più numerosi e differenziati. Anzi, l'aumento del pluralismo e della complessità è fra i tratti che più distinguono il contesto attuale. Occorre dunque chiedersi con quale stile si vuole abitare questo contesto perché la testimonianza della solidarietà sia trasparente, autentica e quindi credibile. Si tratta di un punto strategico, che non può essere gestito solo in base a considerazioni di efficienza, di convenienza o di accesso a fonti di finanziamento.

Chi sceglie lo stile dell'ascolto per il suo impegno sociale e di promozione umana lo praticherà sempre e ovunque, quindi anche nei confronti degli altri attori impegnati nella tutela dei più deboli. In questo modo scoprirà di abitare un mondo molto ricco, in cui sono numerosi i soggetti con cui costruire alleanze, provare a percorrere insieme un tratto di strada, puntare a un obiettivo comune, mettendo a disposizione le proprie competenze ed esperienze. Questa dinamica risulta tanto più feconda quanto più l'adozione dello stile del dialogo risponde a una opzione di fondo e non a una scelta strumentale.

Si aprono qui domande che nei diversi contesti locali assumono una concretezza specifica: con quali strategie si possono promuovere collaborazioni che riconoscano la diversità di ruoli e, al contempo, la pari dignità tra le diverse realtà? Quali nuove alleanze tra soggetti diversi, pubblici e privati, profit e non profit, ecclesiali e laici sono possibili e su quali basi sperimentarle? Sono domande, queste, che nascono dalla consapevolezza che un'azione efficace in ambito sociale



BASILICA PAPALE DI S. PIETRO



non è mai fatta individualmente. Piuttosto si tratta di qualcosa di corale, capace di chiamare in causa e valorizzare le capacità e le competenze di molti.

Dal confronto infine emerge con incoraggiante chiarezza che le esperienze condivise, le molte domande in cerca di risposta, il sincero desiderio di conoscenza e collaborazione nascono dalla radicata convinzione che siamo un'unica famiglia umana con pari diritti e dignità: siamo Fratelli Tutti.

GRUPPO N. 2

a cura di Paola Benini (Presidente Confcooperative Alpe Adria)

Nel nostro gruppo abbiamo sperimentato un vero e proprio momento comunitario, di condivisione e ascolto senza pregiudizi né competizione. Abbiamo potuto condividere ciò che pulsa nel nostro cuore. Il grande regalo che potremmo farci una volta tornati a casa è di mantenere questa dimensione dentro di noi.

Nel corso della condivisione sono stati posti in evidenza molti aspetti. Relativamente ai motivi che ci portano ad operare ai margini della società, è emersa da parte di tutti la consapevolezza di quanto sia importante non farci influenzare troppo dalla “culla in cui si nasce”. Altresì si avverte l'esigenza di fare qualcosa per riportare una giustizia sociale, facendo sì che la fortuna che ha “colpito” noi non vada dispersa e che non venga letta da ognuno come un motivo di superiorità per cui vantarsi.

Nel mondo in cui abitiamo è necessario adottare lo stile a cui fece riferimento Papa Francesco quando incontrò il mondo della cooperazione affermando: “In cooperativa 1 + 1 fa 3”.

Riconosciamo che le nostre vite sono fortunate grazie all'incontro che facciamo ogni giorno con le persone in stato di bisogno, dove ciò che riceviamo è sempre molto più di ciò che diamo. Perciò si avverte la necessità di raccontare la forza e la bellezza di queste esperienze e di tutto ciò che impariamo grazie alla relazione con l'altro. Così facendo si può contaminare la nostra società e il modo di pensare attuale, abbattendo quegli stereotipi e pregiudizi, portando nel mondo la storia delle persone con cui entriamo in contatto. È importante raccontare la bellezza e al tempo stesso avere il coraggio di denunciare la disumanità di alcuni contesti, come il carcere, alcuni gruppi di accoglienza e alcune esperienze da cui le persone provengono. Insieme durante il dialogo abbiamo anche pianto la notizia, fornitaci da un membro del gruppo, di un nuovo suicidio minorile in carcere.

Vorremmo concludere con lo stralcio di una poesia di Franco Arminio che recita: “*La cosa importante è tenere larga la vita e tenere largo l'amore. Incontrarsi per non restare nel punto in cui siamo, ma per muoverci, per guardare il fondo e per guardare in alto*”.

Se riusciamo a mantenere queste parole come guida, insieme a tutti gli altri interventi emersi al Simposio, potremo realizzare quel grande miracolo che abbiamo visto nel video (riferimento al Violino del Mare” realizzato dai detenuti di Opera): trasformare un vecchio barcone pieno di sofferenza in un violino, contribuire cioè a far sì che persone considerate “rifiuti speciali” da smaltire divengano risorse speciali da far volare.



GRUPPO N. 3

a cura di Martina Giacomel (Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale)

Punti e questioni principali emerse:

- Scambio di testimonianze in merito a sfide comuni in questi tre mondi. La missione è guidata dalla consapevolezza che ogni persona, anche quella più disperata, è portatrice di risorse.
- Tema chiave del carcere: dare senso al tempo. Questa è la povertà più assoluta: c'è tempo ma non c'è senso a questo tempo. Questo aggrava isolamento e fragilità.
- Tema educativo: parlando di processi da innescare, non si può che partire dalle scuole
- Importanza del condividere buoni prassi: non essere gelosi delle proprie eccellenze, senza condivisione le eccellenze diventano specialità di pochi fortunati.
- Mancanza di visione nelle politiche pubbliche: obiettivi di breve termine, tempi di recupero irrisori, assistenza limitata nel tempo, etc. Sfide politiche e burocratiche che sovrastano la buona volontà delle associazioni e degli operatori (es. il decreto aiuti che esclude dagli aiuti il terzo settore).
- Patto con il settore privato: Sul tema del reinserimento, impensabile pretendere competitività sul mercato del lavoro di chi è stato isolato per anni. Necessità di politiche di supporto alle imprese (non può essere rimessa alla bontà d'animo dell'imprenditore di turno) e di partnership pubblico- privato.
- Parlare di marginalità oggi è forse termine improprio: quando si parla di nuove povertà non ci si riferisce più a nicchie di popolazione ma oramai a fette sempre più ampie.
- Tema dell'isolamento dalla prospettiva dell'operatore: manca il riconoscimento e protezione (anche legale) di chi si occupa di marginalità.
- Discussione sul metodo innovativo utilizzato da chi lavora 'ai margini': ripreso molto volte il concetto di "ascolto, ascolto, ascolto" emerso durante la plenaria. Fondamentale anche il lavoro sui territori. Ma anche "farsi ascoltare": associazioni si sentono afone e impotenti. Necessaria, dunque, una rete che non è un fine ma un mezzo per farsi ascoltare e superare senso di impotenza e frustrazione, per acquisire voce ai tavoli istituzionali. La rete –una forza politica, culturale e spirituale – si fonda su associazioni che svolgono la loro attività di ascolto nei territori e deve aiutare a 'farsi ascoltare'.
- Rilancio alla fine di questa giornata di ascolto e dialogo: che ruolo si immagina la Chiesa nell'accompagnare queste realtà? E quale ruolo assumerebbe all'interno di questa rete? Sarebbe auspicabile un ruolo di coordinamento e di interlocutore con le realtà politiche.

Il gruppo di dialogo n.3, costituito da persone provenienti da tutta Italia con ruoli diversi nella propria comunità civile (volontari/e, operatori/ci sociali, religiose/i, operatori associazioni), ha così risposto alle tre domande indicate rappresentando le proprie esperienze e realtà territoriali in modo molto partecipativo e anche emotivo.



GRUPPO N. 4

a cura di Sara Nanni (Psicologa psicoterapeuta - Coordinatrice e Responsabile del servizio di mediazione, FratelliPossibile Cooperativa sociale)

Quali sono i motivi e la missione che vi porta ad operare e a stare ai margini della società?

Dal gruppo è emersa una risposta che contiene un sentire spirituale e un sentire umanistico e sociale. Spiritualmente, qualcuno ha riferito che le ragioni e la missione coincidono con l'eucarestia, con la "sete" di comunione con Dio che spinge ad aiutare i bisognosi. Qualcuno ha più laicamente riferito che ciò che muove è la "sete" di vicinanza umana, il bisogno di aiutare gli altri spinti da un profondo senso di responsabilità sociale che chiama tutti al dovere di farsi carico dei fratelli più bisognosi. In questo senso, siamo tutti chiamati e mandati come essere umani a ripristinare la giustizia sociale, a "restaurare l'umanità". C'è forse una ragione per non farlo?! Ha provocatoriamente sollecitato un partecipante.

Con quale metodo innovativo lo state facendo?

La riflessione rispetto al metodo ha evidenziato 4 punti focali:

1. La bellezza

Prima delle parole emersa e condivisa da tutto il gruppo. I progetti sociali che hanno l'obiettivo di rivolgersi agli emarginati, ai deboli e agli esclusi devono contenere la bellezza. La bellezza contiene in sé la promessa di un cambiamento verso qualcosa di migliore, fa contattare la speranza ed è capace di attivare la persona (non sono attiarla) verso una strada che promette un futuro migliore. Riesce a motivare e ad incentivare. In questo senso, i progetti, i luoghi e i processi con cui vogliamo recuperare gli emarginati devono restituire loro una parte della bellezza che hanno perduto, che è stata loro negata o tolta dal dolore, dalla povertà e dall'esclusione.

2. La dignità

Restituire la dignità di queste persone, ricostruire la loro vita e il loro futuro significa anche pensare che il metodo da adottare deve essere lo stesso metodo che utilizziamo noi nelle nostre stesse vite quando stiamo male. Riconoscendo che tutti noi possiamo trovarci ai margini dell'esistenza in alcuni periodi della nostra vita, siamo spinti dal desiderio di far sì che i progetti sociali che costruiamo per gli altri implicino la domanda "ma tu, cosa sogni per la tua vita?". Senza negare il principio di realtà secondo cui ogni desiderio si scontra con le possibilità concrete della vita, ma senza negare a queste persone la possibilità di sognare e di costruire dei progetti di vita il più possibile vicini ai sogni del loro cuore, il più corrispondenti alle loro identità e capacità.

3. Lo stare accanto

Il metodo dovrebbe prevedere, inoltre, da parte degli operatori la capacità di accantonare il proprio sapere scientifico e la propria esperienza che spesso genera un approccio in cui presumiamo di sapere cosa sia la cosa migliore per quella persona. L'idea è di stimolare negli operatori un metodo più maieutico in cui siamo noi che chiediamo alla persona ciò di cui ha



bisogno, ciò che desidera e lo aiutiamo con pazienza a tirare fuori le soluzioni migliori per lui. Stiamo con lui, creiamo un'alleanza e una relazione solida mettendo al centro di tutto il nostro operare l'ascolto.

4. Partire dal presupposto che “sei perché esisti”

Il presupposto metodologico dovrebbe essere quello che ogni essere umano è importante e vale perché esiste non perché possiede qualcosa (documenti, titoli di studio, etc). L'innovazione dovrebbe prevedere anche questo cambio di lettura che le persone hanno su loro stesse e di conseguenza sugli altri. Siamo perché esistiamo, i nostri fratelli valgono perché esistono e ognuno merita di ricevere una mano a cui aggrapparsi per salvarsi.

In che modo è possibile diventare una Rete tra noi e camminare insieme verso il Giubileo?

Prima di tutto conoscendosi (il gruppo ha subito chiesto di poter avere i contatti mail dei partecipanti) perché è attraverso una conoscenza umana che possono nascere delle collaborazioni e può costruirsi un cammino comunitario.

Inoltre, è emersa anche l'importanza di azioni sinergiche e non competitive, di un ritorno ad un approccio più umile in cui sappiamo anche fermarci e lasciare il passo agli altri, in cui sappiamo frenare quella parte narcisistica di noi stessi che spesso prende il sopravvento e ci allontana dagli altri invece che costruire fraternità, rete, collaborazione. Senza paura di restare soli o di perdere qualcosa perché, in questa modalità di co-operare, nessuno viene lasciato solo e tutti camminiamo insieme.

Le sollecitazioni finali del gruppo sono state che ci sentiamo chiamati a dover cambiare lo sguardo con cui guardiamo il mondo. Che è importate lasciarsi evangelizzare dai poveri, lasciarsi interrogare e indignare dalle loro realtà e che è importante anche trovare il coraggio di lottare affinché nessuno venga mai dimenticato, scartato e lasciato solo.

GRUPPO N. 5

a cura di Paolo Felice (Legacoop Friuli Venezia Giulia, vicepresidente vicario - Legacoop sociali, Presidente)

Nel corso del primo incontro (“Chinarsi sulla vita”) erano state affrontate alcune riflessioni fondamentali sul tema della “cura” che ponevano al centro alcune imprescindibili premesse di contesto:

- L'importanza di una visione ampia delle nostre comunità che ponga al centro i principali attori del welfare state (lo Stato, il Mercato, il Terzo Settore e la società civile), in stretta connessione e interdipendenza con una visione sistemica del nostro Pianeta Terra;
- La consapevolezza di un contesto attuale che vede una crisi antropologica dei nostri tempi che porta le comunità verso un inaridimento delle relazioni sociali, oltre a una drammatica carenza di personale sociosanitario e educativo (dovuta sia a una mancata



programmazione nel corso dell'ultimo ventennio sia a una preoccupante diminuzione delle vocazioni per le professioni della cura);

- La consapevolezza del momento storico attuale che vede un arretramento dei diritti di cittadinanza e un indebolimento della c.d. “economia fondamentale”, legata alla produzione dei beni e servizi indispensabili al benessere generale (come l'istruzione, l'assistenza all'infanzia e agli anziani, la sanità, la fornitura di beni e servizi essenziali);
- Questi temi pretendono una risposta urgente ma si scontrano con l'incremento repentino delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali. Stiamo assistendo a un arretramento dei diritti di cittadinanza che, conditio sine qua non, “o sono di tutti o sono privilegi” (cit. Gino Strada);
- La pandemia e la guerra in corso hanno selezionato, ulteriormente, le marginalità e le loro comunità; entrambe, infatti, hanno aggravato e aggravano le condizioni di vita in primis di chi si trova in situazione di povertà e di chi ha uno scarso livello di formazione;
- La povertà aumenta in Europa, un quarto della popolazione europea è a rischio di povertà e esclusione sociale; oltre 1,9 milioni di famiglie italiane hanno vissuto in condizione di povertà assoluta nel 2021.

Nelle nostre carceri 60 persone, ad oggi, si sono date la morte, come possibilità ultima di esercitare la propria libertà. 59 persone, solo nei primi otto mesi del 2022. Più di una ogni quattro giorni. 15 nel solo mese di agosto, uno ogni due giorni. In carcere ci si leva la vita ben 16 volte in più rispetto alla società esterna. L'età media delle persone che si sono tolte la vita è di 37 anni. La fascia più rappresentata è infatti quella tra i 30 e i 39 anni. Il tasso di suicidi è significativamente maggiore nei detenuti di origine straniera rispetto agli italiani: il primo è quasi il doppio del secondo. Nella maggior parte dei casi i suicidi avvengono in istituti di grandi dimensioni, con situazione cronica di sovraffollamento, e di elevata presenza di detenuti affetti da patologie psichiatriche o tossicodipendenza.

È la drammatica contabilità delle persone ai margini, una statistica fatta di cifre in costante, inarrestabile crescita.

L'argine a questa situazione di continua marginalizzazione delle nostre comunità viene identificato normalmente nel c.d. “welfare state” e nell'azione dei principali attori della nostra società ossia il 1°, il 2° e il 3° settore insieme al 4° settore rappresentato dalla società civile. È infatti sempre più irrinunciabile l'importanza di una visione ampia dei nostri territori che ponga al centro l'azione sinergica dei principali attori del welfare state, in stretta connessione e interdipendenza con una visione ecologica e sistemica del nostro Pianeta Terra.

Se il rapporto tra Stato e Terzo Settore è oramai ampiamente circoscritto da normative, nazionali e regionali, che mettono al centro, seppur con importanti criticità, temi come coprogrammazione e coprogettazione ([art. 55 del Codice del Terzo Settore](#)), significative possibilità e sperimentazioni possono nascere dal rapporto tra 2° e 3° settore. Il rapporto tra Mercato e Terzo Settore è stato per molti anni ricco di pre-giudizi, da parte di entrambi, ma è venuto proprio ora il momento che questi due mondi dialoghino al fine di sperimentare nuove possibilità e sinergie per il ben-essere delle nostre comunità, all'interno di una dialettica che contaminino, virtuosamente, anche lo Stato e la Pubblica Amministrazione, ancora troppo ancorate a modelli statici e non coerenti con la complessità delle nostre società.



“Fare rete” è quindi il paradigma che, ancora oggi, deve essere posto alla base dell’agire delle nostre comunità e dei suoi protagonisti; un “fare rete” rinnovato, che vada oltre a tentativi “artigianali” del passato che, seppur promossi dal basso, non hanno ancora utilizzato metodi e saperi scientifici comuni per ottenere l’obiettivo di riportare al centro i “marginari”, siano essi persone o aree degradate del nostro Paese. Perseguire “la centralità dei marginari” obbliga gli attori tutti delle nostre comunità a ri-mettersi in gioco ma a tre condizioni, non più rimandabili:

- ciascuno degli attori deve rinunciare a una parte della propria sovranità, delle proprie sicurezze identitarie e della propria “sfera di potere”, a favore di un obiettivo comune più alto; un rinnovato patto sociale che, nel ri-unire con cura i lembi della nostra società, ponga al centro la certezza dei diritti di cittadinanza di ciascuna e ciascuno degli abitanti delle nostre comunità;
- se “organizzare la speranza”, come ha scritto Papa Francesco, è l’azione principe per costruire una comunità di servizio intorno all’esperienza della fraternità e dell’amicizia sociale, allora la speranza deve farsi coraggio e rischio per intraprendere nuovi percorsi “dal basso” così come fece la cooperazione sociale “basagliana” negli anni ’70 anticipando le normative dell’epoca;
- per creare una nuova rete, un’alleanza salda dei diversi attori, così come proposta nel corso del simposio organizzato dalla Fondazione Fratelli Tutti, è fondamentale uscire dall’occasionalità di singoli eventi per perseguire da subito la realizzazione di una mappatura partecipata che valorizzi insieme tutti gli enti presenti, ciascuno necessariamente privo dei pregiudizi che spesso contraddistinguono le relazioni tra mondi diversi.

Non si può infine parlare di “marginari della società” senza affrontare il tema culturale e, nello specifico, la dimensione del come i media² comunicano la marginalità. A questo proposito si ritiene strategica la presenza di rappresentanti dei media nei prossimi incontri, con l’obiettivo di condividere saperi, linguaggi e speranze sul tema della marginalità.

Quando si parla di marginalità è d’obbligo conoscere e approfondire il tema, riflettere sui pregiudizi e sulla dis-informazione esistenti, utilizzando un linguaggio consapevole che, in punta di piedi, provi a rappresentare la complessità dei marginari delle nostre comunità, sempre ricordandosi l’invito che ci viene offerto dalle parole di Luigi Pirandello:

*Prima di giudicare la mia vita
o il mio carattere mettiti le mie scarpe,
percorri il cammino che ho percorso io.
Vivi il mio dolore, i miei dubbi,
le mie risate.
Vivi gli anni che ho vissuto io
e cadi là dove sono caduto io
e rialzati come ho fatto io.*





GRUPPO N. 6

a cura di Cecilia Strada (Responsabile comunicazione di ResQPeople Saving People)

Nel nostro gruppo siamo partiti indagando le motivazioni che ci spingono ad operare ai margini della società. Per molti di noi lo stare ai margini è frutto di un incontro, come ricordava nella Tavola Rotonda suor Alessandra Smerilli, per altri è solo un percorso naturale, qualcuno infatti ha risposto: “Io non mi sono mai fatto questa domanda. Semplicemente è venuto così”. Qualcun altro ancora ha detto: “Io non ho scelto niente, sono loro che mi hanno scelto. Io sono entrata in carcere e il carcere mi ha scelto, mi ha accolto e sono rimasta lì”.

Poi abbiamo parlato del *come* facciamo le cose: dando **valore**, per esempio quando ci si occupa di disabilità valorizzando l’abilità dentro la disabilità oppure nel caso dei minori che si trovano in carcere restituendo il senso di un valore che questi ragazzi hanno perso e che forse non hanno mai sentito di avere.

Un altro stile con cui facciamo le cose: accompagnando, vivendo i territori, **aprendo porte** e cercando di farci entrare più persone possibili: per esempio nel caso del carcere è stata molto sottolineata l’esigenza di portarvi più persone possibili a viverlo, più volontari possibili, più osservatori possibili, perché si sani questa frattura tra chi “sta dentro” e chi “sta fuori” e per ricominciare a considerare il carcere come un pezzo integrante della società e non qualcosa di altro o da nascondere.

Stiamo ai margini costruendo ponti, costruendo luoghi in cui ognuno, chi c’è già e chi arriva, possa sentirsi allo stesso modo a **casa**, spazi in cui tutti e ognuno possano sentirsi a loro agio, case che poi devono essere inclusive e belle. Anche nel nostro gruppo, come in altri, il tema della **bellezza** è venuto fuori diverse volte.

Ma la parola che forse ha rappresentato più di tutte i diversi interventi è “**stare**”. Noi lavoriamo in uno stare insieme, prossimi, stando fermi in un luogo, come può essere una cella, ma anche stando insieme muovendosi, camminando, facendo dei pezzi di strada o di rotta insieme. Stare al di là del mare, ma anche al di qua e in mezzo, come nel caso di tutte le Organizzazioni presenti che si trovano a lavorare in mezzo al mare e a fare soccorso.

Riguardo al come pensiamo di poter fare **rete** e lavorare meglio insieme: abbiamo bisogno di conoscerci di più e di riconoscerci come interlocutori. Abbiamo bisogno di condividere le pratiche e le abilità, mettendole a disposizione di tutti in modo da poter essere complementari. Questa è una parola che è venuta molto fuori, la **complementarità**. Cominciamo ad immaginare di essere complementari.

Camminare insieme verso il Giubileo è ricostruire **dal basso** il welfare in Italia, insieme ovviamente. Abbiamo poi affrontato una dimensione pragmatica: ci piace molto l’idea di questa piattaforma dove poter condividere i nostri video per conoscerci a vicenda. Desideriamo condividere anche i contatti, organizzando mailing list che possano unire coloro che si occupano delle stesse tematiche o di tematiche contigue, affinché ognuno di noi possa avere accesso e conoscere ciò che fa l’altro. Crediamo infatti che dobbiamo smettere di considerarci orti separati, cominciando a camminare insieme unendo i diversi impegni e diritti. Abbiamo bisogno anche di soldi, perché ognuno di noi porta avanti progetti bellissimi per i quali fa molta fatica a trovare finanziamenti.



Soprattutto vogliamo tantissimo camminare insieme perché tutti quanti abbiamo la consapevolezza che nessuno si salva da solo.

GRUPPO N. 7

a cura di Rossella Sacco (Consigliere nazionale Confcooperative - Portavoce Forum terzo settore Città di Milano)

Il gruppo questa volta (a differenza del 18 giugno) era particolarmente numeroso sfiorava le 40 presenze di persone (un po' meno per organizzazioni circa 35) di ogni provenienza territoriale dal nord al sud Italia, rappresentanti di diverse forme organizzative associazioni, cooperative, fondazioni, enti religiosi, Ong, enti di ispirazione cattolica e non, operanti in Italia e all'estero e ci aggiungo per niente scontato uomini e donne, religiosi e laici, credenti e non credenti ed eterogenei come età anagrafica e come esperienza professionale.

La possibilità quindi di utilizzare lo spazio per arrivare all'obiettivo del conoscersi, scambiare alcune informazioni/approcci/idee innovative e ragionare su come fare rete, viene subito notato, potrebbe essere arduo da raggiungere e di conseguenza si sceglie di arrivare ad una condivisione partendo dalle domande "quale metodo innovativo lo state facendo" e "in quale modo è possibile diventare una rete tra di noi e camminare insieme verso il giubileo", lasciando, a chi desidera, libertà anche di portare una riflessione in risposta alla domanda "Quali sono i motivi che vi portano a stare ai margini della società?".

Le testimonianze hanno messo al centro le diverse storie di incontri con la marginalità sociale. Dalla migrazione alle nuove povertà, dalla povertà alimentare alla povertà socio/economica/educativa, da coloro che esprimono bisogno abitativo al coloro che esprimono bisogno lavorativo, dai senza fissa dimora a chi vive una vita di reclusione penitenziaria.

Ma allora chi sono coloro che stanno ai margini?

Oggi marginalità è un concetto fluido, tutti potremmo trovarci ai margini e la pandemia ce lo ha reso evidente. Quindi per far fronte alle marginalità occorre saperle individuare, riconoscerle, trattarle dentro ad un sistema più complesso (comunità) dentro dei confini riconoscibili (territori).

Partire allora dai luoghi, dalle comunità, dai territori e muoversi verso un "fare" comunità, lavorare per ricomporre la frammentarietà presente, che tradotto vuol dire tener dentro tutte le marginalità. Lavorare con le comunità mettendosi in ascolto, vivendo da "ministri" della soglia che accoglie ma che anche porta fuori all'incontro con l'altro perché si possa riconoscere nell'altro colui che porta dei bisogni, dei desideri delle lacrime, dei sogni o delle risorse. Portare all'incontro con l'altro per collaborare ma anche per rendersi co-protagonisti di una stessa storia per superare i concetti dell'emergenza.



Oggi, quindi, la vera innovazione sta nella capacità di non frammentare ma di tenere uniti, sta quindi nel saper fare rete e rimanere nella rete con più soggetti anche apparentemente non interdipendenti.

Attenzione fare rete non è scontata, non è semplice, necessita di tempi lunghi e di struttura di un processo ma anche di approfondimenti, di studi e di alleanze.

Tener dentro la relazione più soggetti portando in visione anche la produzione di un valore oltre che morale, economico. Occuparsi delle marginalità quindi con un occhio al valore economico per produrre un significativo impatto di riduzione sulla spesa sociale che di fatto poi è a beneficio di tutti.

Ultimo tassello necessario per fare comunità e costruire rete/network è il lavoro sulla comunicazione per rendere “normale” la diversità per non spaventare chi non conosce ma aiutarlo a stare dentro, perché parole come diseguaglianza, povertà, giustizia sociale risultino comprensibili: trasformiamo i diritti in pane! Una comunicazione che possa lavorare per far comprendere che è la comunità che cura la comunità.

GRUPPO N. 8

a cura di Marco De Amicis (Consulente Advocacy di Save the Children Italia - Direttore Generale Assoconsult)

Dopo aver ascoltato i tre relatori in plenaria, assieme alle parole di Sua Eminenza Cardinal Gambetti, il gruppo si è riunito e da subito si è messo al lavoro con interventi spontanei ed immediati, scaturiti dagli ottimi spunti ricevuti. Si è tentato di seguire l'ordine delle tre domande proposte, sui motivi, il metodo e la visione di un percorso comune in vista del Giubileo, ma ha prevalso l'entusiasmo, e gli interventi sono risultati un misto di risposte che, comunque, hanno tenuto insieme i tre quesiti.

Il primo intervento di Daniele Taffon di Coldiretti ha parlato del cibo come possibile strumento per unire. Il concetto di Agricoltura Sociale, come possibile offerta di servizi alla comunità e al territorio. Un'espressione di un possibile nuovo welfare che metta al centro soprattutto bambini, anziani e detenuti. L'ipotesi di una vera e propria rete di servizi alimentari gestita in automatico da imprenditori locali. L'accesso per tutti al sostentamento, immaginando per il futuro una coalizione mondiale di produttori contadini.

Si ricollega al concetto di forme d'impresa che puntino ad andare aldilà del profitto anche Claudio Cazzanelli di AEI; auspicando un senso di giustizia oramai perduto. Ci troviamo davanti ad un aumento della cosiddetta Ritenzione Sociale, vale a dire l'impossibilità di aiutare, correggendolo, chi ha sbagliato ed avrebbe bisogno di un'altra possibilità. La soluzione paventata è pensare l'individuo sempre come pezzo della comunità, in interazione costante con la società civile, magari in luoghi preposti – sicuramente in numero maggiore rispetto a quelle presenti oggi – alle attività di recupero. Una vera e propria Giustizia di Comunità che aiuti ad evitare il tempo vuoto e possa riconsegnare un ruolo all'individuo.



Il successivo intervento, di David Jambio di Refugees in Libya, ha commosso molti dei partecipanti al tavolo. Un giovane richiedente asilo che è stato marginalizzato prima in Sud Sudan e poi in Libia, dove è stato anche rinchiuso nei campi di concentramento. La sua idea di rendere il più possibile visibile la propria situazione e quella dei tanti ragazzi come lui, lo ha portato a realizzare una presenza online articolata su più piattaforme, che gli ha permesso di farsi sentire ad un livello più alto. Questo è l'esempio. La rete può concretizzare, rafforzandole, questo tipo di iniziative.

Da ben 60 nazioni diverse provengono invece i detenuti del carcere di Regina Coeli. La testimonianza di Padre Vittorio Trani ha toccato tutti. È forte il disagio psichico di chi è costretto ad una vita dietro le sbarre, e permanenti sono le conseguenze che può generare. Appare evidente che la struttura da sola, in quanto tale, non possa essere lo strumento giusto. Lo strumento è la persona stessa; quel prossimo che vuole aiutare il suo simile a recuperare, e lo fa senza giudicare.

Livio Bertola di AIPEC si è ricollegato a quanto detto in precedenza, proprio enfatizzando il concetto di Economia Civile di Comunione. La persona al centro, non il profitto. Gli utili ridistribuiti oltre un certo profitto, al fine di impedire che il denaro e il benessere siano appannaggio sempre di più di pochi, a discapito di tanti. "Stare con gli ultimi è il vero metodo innovativo per contrastare questa deriva". Con queste parole Monsignor Angelo Pittau ha sottolineato come sia necessario stare con gli ultimi per essere come gli ultimi. Quando non si frazionano le differenze raggiungiamo il vero Noi. "L'interculturalità supera l'integrazione, ed insieme raggiungono la giusta attenzione alla singola persona", così Gabriela Torres Barbosa della Fondazione Centro Studi Emigrazione, che ha aggiunto però l'importanza di non dimenticare mai la realtà delle cose. Inscindibile dalla percezione stessa della singola persona.

Con l'intervento di Guido Chiaretti della Sesta Opera San Fedele Onlus si sono conclusi i nostri lavori. Una bella riflessione sulla possibilità di raccontarsi anche attraverso forme d'arte: musica, poesia, pittura. Pratiche che sono state sperimentate presso il carcere di Bollate e che hanno visto anche la collaborazione del Politecnico di Milano.

L'idea con la quale si sono poi restituiti i lavori del nostro Gruppo, tramite una sintesi estrema, passa con convinzione dalla necessità che il muoversi per gli altri possa portare un risultato anche per il Noi. Di arricchimento interiore, ma anche di beneficio a tutto tondo, arricchito dall'impegno "con loro" che porta ad aumentare il Noi, valorizzandone le tante peculiarità. Oggi chi è ai margini lo è perché le tante disuguaglianze sociali aumentano in ogni ambito e settore, contribuendo ad un impoverimento generale dell'individuo. La rete vista come luogo eterogeneo da cui attingere per arricchire il proprio bagaglio umano sembra essere l'unica soluzione, l'unica via percorribile. Economia di Comunione, Giustizia di Comunità, Comunicazione dell'altro sono concetti emersi durante il nostro confronto, e li abbiamo ascoltati anche nella restituzione corale dei diversi Gruppi. Il cammino verso il Giubileo è lungo ed impegnativo, ma i punti di partenza sembrano, almeno all'interno di questa comunità che va formandosi insieme ai tanti – tutti – fratelli compagni di viaggio, chiari e condivisi.





GRUPPO N. 9

a cura di Paolo Beccegato (Vicedirettore Vicario – Caritas Italiana)

1. A livello della motivazione e della missione spesso la mentalità da cambiare è la nostra, quella dei nostri volontari, che hanno pregiudizi e difficoltà con le stesse persone accolte, come ad es. i carcerati o i migranti.
2. I temi che trattiamo sono ampi e collegati tra loro, per cui occorre lavorare trasversalmente, con una formazione costante e competenze multiple, con capacità di connessione tra i vari progetti, apprendendo anche dal Sud del mondo, valorizzando le reti europee, anche in connessione con le imprese (profit) attive sul territorio, secondo logiche “win-win”.
3. Occorre coinvolgere i migranti come attori di cambiamento, dando importanza alle diaspore (spesso marginalizzate), mettendole al centro, dando anche loro voce per parlare alle Istituzioni e ai Governi.
4. Bisogna favorire processi non dall’alto al basso, ma creando le condizioni per l’auto-attivazione delle persone, senza paternalismi, costruendo i progetti insieme, anche con i carcerati; dobbiamo rieducare prima di tutto noi stessi, per cambiare mentalità.
5. È importante creare opportunità e luoghi di partecipazione, creando reti, “abitando i margini” grazie ad esperienze di vita e di condivisione.
6. Oggi la sfida è non solo “fare” insieme, ma piuttosto “pensare” insieme, anche con le persone che vivono situazioni di difficoltà, quelle che vivono ai margini, che devono essere invece protagoniste, nonostante la crescente disomogeneità delle situazioni che comportano l’individuazione di nuovi strumenti, nuove reti che però devono essere facilitate con strumenti ad hoc.
7. Per uno “sviluppo umano integrale”, occorre una “cooperazione integrale”, anche su temi complessi, come quello della salute mentale, che è un fenomeno crescente in tutto il mondo, con tante implicazioni.
8. Dobbiamo lavorare per una nuova economia, secondo l’indirizzo della “economy of Francesco”, facendo rete, coinvolgendo i giovani, con linguaggi nuovi, che superino barriere e ricerchino nuovi modi per comunicare.
9. Alcune esperienze innovative e interessanti all’interno della Chiesa dicono che alleanze anche tra esperienze vocazionali diverse, ma convergenti su carismi e obiettivi condivisi (anche se motivate da necessità), sono possibili e stanno facendo scoprire la bellezza del lavoro insieme, in rete, anche tra Istituti religiosi, che comportano anche lo spirito di unione tra economati generali.
10. Ci si chiede: come oggi la Chiesa riesce ad incontrare coloro che sono ai margini? La rete caritativa ecclesiale ha una grossa responsabilità sotto questo aspetto. Spesso le Istituzioni ci coinvolgono e chiedono disponibilità di fronte alle situazioni di bisogno e alle emergenze. Cerchiamo di fare il possibile, incluso un ruolo di stimolo alle Istituzioni stesse, in particolare quando ci chiedono di diventare “imprenditori non buoni” (solo funzionali e strumentali, con logiche al ribasso e alla mera riduzione dei costi).
11. Chi lavora in contesti particolarmente difficili, soprattutto nelle periferie disagiate, come Chiesa, in primo luogo deve “stare”, senza misurare solo i risultati immediati. Quello che



ci muove è l'amore di Gesù, un Gesù che "resta" sulla croce: allo stesso modo la Chiesa deve condividere, accompagnare, soprattutto ascoltare la sofferenza delle persone, vivere con loro, costruire una comunità che prega, che vive la spiritualità di una Chiesa in uscita.

12. Occorre sempre porsi interrogativi. È questo il primo modo di essere innovativi. Soprattutto in contesti molto complessi, dove "è già tanto sopravvivere". In ogni caso, si esprime un servizio di Chiesa che va incontro agli altri, anche grazie a unità mobili. Il confronto con altre realtà è comunque fondamentale e "ci tiene vivi".
13. Spesso le incombenze (amministrative, comunicative, burocratiche, ecc.) richieste al non-profit sono simili a quelle del profit, con la differenza che le risorse disponibili e le forze sono molto diverse. Ecco perché occorre fare alleanze sul territorio, collaborare, coordinarsi, ecc.
14. Le motivazioni e la missione non possono mai essere dati per scontati, ma vanno sempre tenuti ben presenti nel nostro agire per non perdere il senso e l'orizzonte, considerando sempre dov'è il nostro "rovetto ardente". Occorre un ascolto profondo, anche di noi stessi, per evitare ogni deriva solo "tecnicista – professionalista".
15. Occorre valorizzare non solo i singoli, ma anche le comunità, in particolare quelle di migranti, che vanno sostenute in quanto tali, non solo rispondendo ai loro bisogni, ma anche valorizzando la ricchezza di cui sono portatrici.
16. Il fare rete è importante anche a livello locale, per integrare e fare sinergie che possono essere rilevanti e raggiungere vari obiettivi coordinati.
17. La promozione dell'autonomia relazionale delle persone, delle comunità, anche dei migranti è centrale in ordine all'innovazione e allo sviluppo umano integrale.
18. Dobbiamo fare rete, senza paura delle diversità, assumendoci responsabilità dirette e indirette.

GRUPPO N. 10

a cura di Mons. Marco Fibbi e Giuseppina Boi (Casa circondariale Rebibbia)

Testimoni di uno "spirito condiviso" che porta tutti gli operatori convocati nel Simposio «Ai margini della società» a rimettere al centro la persona e a tessere intorno alla sua storia una rete di relazioni e interazioni che la accompagnino e la stimolino a riprendere il cammino della vita. Emerge da tutti gli ambiti d'intervento presenti - attenzione ai migranti, recupero di situazioni di disagio economico, familiare e sociale, reinserimento e ricucitura delle ferite delle persone private della libertà – la chiara necessità di uscire da una prassi a compartimenti stagni e autoreferenziale rispetto alle competenze unilaterali per aprirsi ad una collaborazione e al dialogo tra più enti associativi e realtà della società civile e del volontariato che possano intervenire su più aspetti per il recupero della persona.

Si riferisce così delle realtà, associazioni, case famiglia, che operano nell'attenzione verso le persone con disabilità mettendo in campo risorse di giovani, minori e migranti, che si educano



e formano anche professionalmente per intervenire nel contesto di strutture di accoglienza e cura, valorizzando potenzialità inesprese.

Per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di giovani e di persone detenute ed ex-detentive ci si avvale di una modalità che non coinvolge solo le competenze di centri dedicati e strutture formative professionali ma del contatto diretto e personale di imprenditori e aziende che nelle piccole comunità della provincia arrivino a coinvolgere parrocchie e ambienti educativi e familiari per fornire le risorse necessarie nell'attuale fase economica. Nel contesto urbano, più ampio e dispersivo, si attivano piuttosto le interazioni di prossimità per fornire risposte alle richieste di aiuto, connettendo le persone nei condomini e nei quartieri per dare un supporto a km. zero rispetto a organizzazioni verticali che si fa fatica a raggiungere e rendere flessibili nel rispondere alle singole necessità.

Ad unire tutti i racconti l'attenzione ad una "novità" che non passa da scoperte di assoluta innovazione ma nello stile, che cambia la qualità degli interventi. Innanzitutto la "fedeltà" nell'alleanza con i fratelli poveri che significa continuità nel servizio, e attenzione a generare comunione fra le persone e i gruppi.

Innovazione nella riscoperta delle dimensioni contenute per esempio nei piccoli gruppi che accolgono migranti o si occupano di valorizzare le diversabilità sostenendo soprattutto le famiglie delle persone con handicap, pensando anche al futuro delle persone dopo, quando le famiglie non potranno più esserci.

Innovazione in un *ascolto* che sappia mettere al centro la persona e la sua storia rispetto al solo fatto criminale o di sconfitta/ferita e che non la riduce a un mero peso o problema.

Innovazione quando si tratta di fare spazio agli altri sapendo rinunciare a qualcosa del nostro "proprio", che sia primato o competenza o fattore identitario.

Innovazione nel mettere al centro il fattore spirituale, religioso o di interiorità profonda come nel caso di tecniche di meditazione orientali, che nutre l'interiorità profonda, per arrivare a gestire e superare periodi di grave sofferenza e dolore; come nella situazione delle persone sottoposte a interventi chirurgici invalidanti o che sopportano le conseguenze della perdita di libertà e del contatto con i propri figli e familiari.

In tutti i casi si tratta di mettere a fattor comune competenze ed esperienze diverse e multidisciplinari che prima erano considerate appartenenti a mondi diversi ed ora invece chiedono di entrare in *dialogo* e costante comunicazione grazie anche alle piattaforme comuni come quella messa in atto dalla Fondazione «Fratelli tutti» con il portale nel quale siamo presenti.

Consapevoli che l'entusiasmo dell'incontro non è sufficiente a garantire un reale cambiamento di prospettiva, ci si propone di lavorare insieme nel concreto della realtà perché il nuovo stile di dialogo e considerazione tra molteplici organizzazioni dia maggiori possibilità, a chi ha bisogno di sostegno e accompagnamento, per trovare gli interlocutori che riaccendano in lui la speranza nel futuro.